

CHEOPE, SCOPERTA PIRAMIDE DI UNA REGINA DELLA SUA FAMIGLIA
Nuova scoperta archeologica in Egitto: una missione di studiosi egiziani, francesi e svizzeri ha portato alla luce una piramide appartenuta alla famiglia di Cheope (2620-2597 avanti Cristo), il secondo faraone della IV Dinastia menfita. Cheope fece costruire come sua tomba la maggiore delle tre piramidi di El-Giza. La piramide ora riemersa è stata ritrovata nella regione di Abou Rawwash, a circa 20 chilometri a sud-est dal Cairo. Probabilmente la piramide fu fatta costruire per una regina, forse la figlia o la nipote di Cheope. Sembra che la base della piramide dovesse avere i lati tra i 15 e i 20 metri e che fosse alta circa 70 metri.

impegno e risate

LA NERA CONDIZIONE DELL'AFRICA E L'INCONTINENTE BIANCO

Rossella Battisti

Paola ha 2 figli, vive a Roma è stata sposata due volte: sempre per amore. Pauline ha 7 figli, vive ad Addis Abeba ed è stata venduta tre volte: sempre per tre capre. Ovvero la vita vista dai bianchi e quella vista dai neri, sopra e sotto, tra frammenti, battute, scherzi e parodie di esistenze parallele (quelle di chi ha i soldi e il benessere, i bianchi; e quelle di chi non ha i soldi e si limita a essere, quando ce la fa, come i neri). Storie di un'Africa tutta da leggere e tutta ridere. Ma con retrospettivi, perché l'*Incontinente Bianco*, tesaurum di comicità varie messo su da Giobbe Covatta, è più vicino alla realtà che alla fiction. Un'opera buffa per sollevare lo spirito e, forse, così indurre a prendere più in considerazione i «neri» casi

d'Africa: «un pensiero "leggero" - dice Covatta - aiuta a fare una riflessione. Poi, servirà un pensiero "pesante" per cambiare davvero le cose...». Da dieci anni il comico napoletano «presta» barba e risate pro-Africa, spesso a fianco degli operatori Amref intenti a vaccinare bambini, costruire pozzi, aiutare le donne, potenziare le scuole, soccorrere e curare migliaia di persone. Ma come è nato questo interesse per l'Africa? «Perché proprio l'Africa? La casualità della vita. Mi è capitato di incontrare quelli dell'Amref, conoscere la loro attività di sostegno e aiuto per l'Africa e ne sono rimasto coinvolto. Cominciò con il dedicargli mezz'ora e poi...» Finisci per scrivere un libro... «Sì, magari se avessi incontrato un'associazione pro

bambini del Brasile avrei aderito alla loro causa. Però, questo luogo ha un fascino tutto suo. L'aria respira un odore ancestrale. In qualche maniera ti rendi conto che stai nella tua terra d'origine». Un film alle spalle, girato interamente in Africa, adesso un libro e prossimamente anche un documentario: quando uscirà? «Spero che sia in edicola prima dell'estate. È un filmato dedicato all'infanzia. Giocoso e burlone come i racconti di *L'Incontinente Bianco*. Nonostante le tremende condizioni di vita, è facile far ridere i bambini africani». Cosa ami di più di questa terra? «Appassionarsi alla sua natura viene d'istinto. È un continente meraviglioso e gli africani sono un popolo mansueto, sereno, dolce e disponibili. Certo, gli equilibri sono fragili

e ci vuole poco a farlo diventare un popolo di disperati, pronti ad ammassarsi con le armi che gli forniscono i bianchi». Ma in questo caso, basta poco che ce vo? - come dice Giobbe nei suoi spot pro-Africa - anche a fare qualcosa per aiutare l'Amref: i proventi del libro saranno devoluti alla fondazione per realizzare qualcuno dei molti progetti di solidarietà. Bastano, per la precisione, nove euro per ammirare le foto di Giobbe-Suor Prendente, la «monaca barbata» che si prende cura dei bimbi neri, risolvere indovinelli africani, giocare a Monopole o leggersi le avventure di viaggio di Luca e Taganaca. Con un sorriso e la speranza che domani sia tutta fiction. Solo da ridere.

Carlo Levi e l'eterno amore per Roma

Il fascino della capitale sull'intellettuale torinese: un volume e un convegno



Marco Guarella

oggi l'omaggio della città

Carlo Levi ci accompagna alla scoperta di Roma, di quella sua corpeità misteriosa, che è il suo incanto ma è anche turbata riluttanza a farsi scoprire diversa da un passato forse troppo ingombrante. Levi lo fa con *Roma fuggitiva* (Donzelli, pagine 164, euro 18,00), negli scritti dell'autore torinese, dedicati alla capitale tra il 1951 e il 1963. Nella presentazione curata da Gigliola De Donato e Luisa Montevecchi, vi sono preziose indicazioni sulla complessità e la ricchezza della trama del pensiero leviano sull'impegno civile e politico. Alle note, poi, curate dalla stessa De Donato, va riservata una particolare attenzione per il rigore bibliografico, filologico e critico, autentiche chiavi di accesso alla scrittura di Carlo Levi.

La stimolante introduzione di Giulio Ferroni, «Eterna e fuggitiva», sembra essere una guida virgiliana attraverso i luoghi della memoria e le immagini leviane per definire la metafora di ciò che resta della storia quando è lacerata, ferita. Tutto ciò che rimane della storia di Roma. Tutto si spiega nella «figura» del «fuggitivo» della città, da Levi tanto amata, fino a tollerarne i difetti, che delineano «la storia esterna e apparente della classe dirigente italiana, la fragile immobilità di una restaurazione, il seguirsì atipico degli scandali, l'apparente trionfo di una borghesia clericale». In queste parole, contenute nel primo scritto *Il popolo di Roma*, si avverte la delusione seguita al grande impegno civile e politico della Resistenza, alle speranze che Carlo Levi, nonostante le disgregazioni e le restaurazioni, nutre nella vitalità e passione del popolo romano. Non è senza ombre il carattere del popolo romano, «diverso da tutti gli altri», il suo essere antico e adulto; popolo che ha combattuto la sua battaglia per la libertà a San Lorenzo, negli anni '20 (Levi fa riferimento ai primi gruppi popolari, gli «Arditi del Popolo», di difesa dalle squadre fasciste che entravano nella città) e - aggiungiamo noi - negli anni '30, nel pie-



Carlo Levi
In alto una sua opera
«Periferia di Torino»
(1926)

no della fascizzazione del paese, nelle fila del Pcd'I. Un «popolo» che a Porta S. Paolo ha resistito ai nazisti dopo l'8 settembre, e che nel luglio '60, nel medesimo luogo, si batte ancora contro il neofascismo. A quest'ultimo evento lo scrittore, assegna un valore emblematico: è colpito dalla partecipazione spontanea e coraggiosa di tanti giovani, in particolare quelli di Trastevere, che al grido di «Resistenza-Resistenza!», ma anche «Più che ammazzacce, non ponno!», cercano di respingere i poliziotti che il nuovo regime

ha mandato in piazza e che a Reggio Emilia ordinerà di sparare sulla folla inerme, uccidendo operai, studenti, gente qualunque. Levi, nelle settimane successive, in un articolo su *Abc* chiamò questa «Nuova Resistenza». S. Lorenzo e S. Paolo forse in cielo non siedono lontani. Ma c'è anche, ne libro, la disgregazione del tessuto popolare romano, con la fierezza, il coraggio della propria storia e delle proprie radici contadine e dall'altra il diventare ogni giorno diverso, con un «cuore» disposto altrove, lusingato dal potere che, troppo vicino, ogni giorno cerca di ghermirlo. Carlo Levi, tuttavia, vive in maniera diversa quella che Calvino chiama «compresenza dei tempi»; non riesce ad essere pessimista, nonostante le lacerazioni, il degrado, la corruzione della bellezza della città e del popolo romano. A differenza di Pasolini, che vive drammaticamente gli anni dell'umile Italia, lo scrittore torinese sente pulsare sempre in Roma la bellezza e l'incanto di un tempo eterno, tanto umano ma corrotto. È proprio un'umanità così diversa, antica nei suoi profili, orgogliosa della sua storia, che forse percepisce più come fatto soggettivo che come patrimonio della intera collettività, a rendere leggero e generoso il rapporto di Levi con Roma. Questa ci viene restituita dall'occhio dello scrittore sempre attraverso il paradigma del tempo, inquieto ed interrotto, che

istituisce la categoria del «fuggitivo». Tutte le pagine sono dichiarazioni d'amore per la città e la sua gente. Un «amor» (Roma letta al rovescio) palindromia affettiva che elabora il lutto di una perdita. Roma assiste «al passaggio del tempo senza illusioni» che più che in ogni altro luogo del mondo è impresso, nascosto nelle sue statue, strade, cupole, nei suoi cieli esotici. Tempo che inesorabilmente passa e crea sciacati senza storia, interrompe la memoria del popolo cittadino che ancora proviene dalla campagna circostante, e si trasforma in terziario, quasi quaternario di supporto: uscieri, portinai, addetti, contadini travestiti da camerieri.

Vi è poi quel mondo straordinario, potremmo dire della memoria, tra le chiese barocche, gli archi, le statue bianche, i chioschi dolcissimi, delle antiche botteghe di millenari mestieri che resistono al tempo. Perché esso stesso chiede loro di vivere. «Le città vuote» per quella capacità tutta leviana di richiamare con poche e straordinarie parole, rafforzano con la fuga della gente dalle città, in Ferragosto, il «fuggitivo» di Roma. Anche nella notte e all'alba, nella città, la luna è quasi solitaria e disegna a suo piacimento i contorni delle statue e delle cupole. I profumi dei giardini e dei boschi e talvolta del mare, s'infilano nei vicoli e trasformano magicamente luoghi e silenzi. Diverso, minaccioso è l'abbandono della città in Ferragosto, il rituale collettivo della fuga.

La scrittura di Levi, in questo volume, è essenzialmente poetica: la città ha già un suo vitalità materica. L'autore ci accompagna nel viaggio attraverso la città proiettando il senso della propria esistenza sugli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero. Un documentario degli anni cinquanta e sessanta in cui gli oggetti che, investiti dal suo invaghimento, escono dal tempo storico e ideologico, divenendo sequenze di una lunga pellicola in bianco e nero.

Dal «pieno» della festa di San Giovanni e della Befana a piazza Navona al meraviglioso «vuoto» del Ferragosto

la recensione

FENOMENOLOGIA FEROCIA DELLA FIGURA DELLO SCRITTORE

ANGELO GUGLIELMI

Quarantatré racconti di *Gli scrittori inutili* si presentano come un manuale di regole per diventare scrittore: in realtà è un pamphlet feroce (e divertente) contro gli scrittori d'oggi, le loro insufficienze e debolezze. Intendiamo la raccolta è più sapida (saporita) che faceta come è sempre quando l'intento umoristico si fa severo e (mica tanto nascostamente) rimproverante. In più Cavazzoni è noto, sull'esempio ma più concitatamente di Celati, per il suo stile understatement e impersonale, capace di trasformare anche le passioni più sfrenate, la soggettività più galoppante nella forma descrittiva (dunque oggettiva) della testimonianza. Sicché il divertimento per il lettore in breve si consuma e rimane intatto l'interesse.

Il pamphlet prende di mira lo scrittore come istituzione definendolo poi (e riconoscendolo) sulla base dei comportamenti che esprime e gli atti che compie: così diventano bersagli lo scrittore e il successo, lo scrittore e la ricchezza, lo scrittore e il masochismo, lo scrittore ed il viaggio, lo scrittore e l'avanguardia, lo scrittore e la vacanza, lo scrittore e l'ispirazione, lo scrittore e le scuole di scrittura, lo scrittore e la fantascienza, lo scrittore

Gli scrittori inutili
di Ermanno Cavazzoni

Feltrinelli
pagine 182
euro 15,00

de anche camminare a braccetto come inseparabili amici. Invece si odiano. Li si vede al caffè fare circolo; sembrano di buon umore, invece covano pensieri di distruzione reciproca e annichimento; o lo scrittore e il servilismo: «Ci sono scrittori schiavi di altri scrittori, che vengono... ridotti alle funzioni di un cane. Il perché non si sa. C'è chi dice che fa parte dell'apprendistato e che lo schiavismo c'è in tutte le arti»; o ancora, massimo dei massimi, lo scrittore e la filosofia: «Uno scrittore filosofo e scettico diceva: c'è solo il presente, non mi ricordo di niente, non spero in niente. Fine. Intorno a lui c'erano gli allievi, anche loro scettici integralmente. Chi siete? Diceva lo scrittore guardandoli. E loro: chi sei tu piuttosto!, perché concepisci solo il presente fuggente non sapevano da dove venisse quel tale».

Lo non so se ho letto con correttezza questi racconti o se ho tradito (malinteso) le intenzioni (il progetto) dell'autore. E che queste intenzioni non mi sono risultate per intero chiare e così ho scelto di riferirli al loro aspetto più evidente che è quello (e qui sono certo di non sbagliare) di sberuffazione dell'avanguardia venivano e andavano in continuazione, perché era in corso il congresso da più di vent'anni e continuava senza che s'intravedesse la fine; o quello dedicato allo scrittore e la critica: «Questa è la

la rivista
del manifesto

Oggi in edicola con il manifesto fino a venerdì 10 maggio.

Forum sul congresso di Rifondazione comunista
Ingrao, Rossanda, Tortorella

DOSSIER PALESTINA

L.Castellina *Non sono neutrale* **P.Redaeli** *Diario da Ramallah* **F.Husseini** *Il compromesso mancato di Camp David* **Al-Miftah** *La proposta di pace di Camp David* **J.Hilal** *Un'élite in formazione* **A. Shuaibi** *Uno Stato nascente* **N.al-Ju'beh** *Le colonie; Gerusalemme* **N.Denes** *Le colonie: il caso di Sbilò* **P.Di Motoli** *La destra israeliana* **A.Rashid** *Religione e guerra* **I.Pappe** *Il passato che ritorna*

ed inoltre

L.Magri *Dopo lo sciopero grande* **K.S.Karol** *Le elezioni in Francia* **M.Matteuzzi** *Il golpe di Caracas* **G.Palombardini** *Lettera a Nanni Moretti*

* il manifesto + la rivista 2,84 euro; solo il manifesto 1,03 euro